

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1791

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

3238

IL GRANDE
INTRICO
CAGIONATO
DAL DOPPIO
INGANNO

OPERA REGIA

Del Dottor

PIETRO PICCINI:

Da Rappresentarsi nel Teatro di
S. Samuele l'Anno 1715.

CONSECRATA

A Sua Eccellenza il Signor

**LEONARDO
DELFINO.**



IN VENETIA,
Si vende in Campo della Guerra a San
Guliano.

Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENZA



Uanto sia Felice colui, che nasce sotto l'Influenza d'un Astro benigno, e sotto gl'auspicii d'un magnanimo Nume Tutelare lo dica, chi dalla Natura fù sì prodigamente beneficato, egli saprallo à prova; poichè, non essendo Io stato di quelli, non posso all'Eccellenza Vostra narrare al vivo, quali siano le più distinte, e tanto considerabili loro Prerogative, Non lascio però di sapere, che se Taluno è così avventurato, non ha, che più desiderare. Quel, che dalla fortuna avversa, e mancante Natura, fù al Padre negato, Vedrebbe questi, ben volentieri, se fosse possibile, almen con arte, che

in tal difetto Supplicata, concesso à suoi Aborti: Et Appunto, dovendone uno della mia Penna comparire alla Luce, Studiai il Modo, e trovailo, tale, che con migliore non potei credere, havrei potuto tramandarnelo. E Questi la Zenobia Regina de Palmireni, con suoi domestici defensori, & Avversarii Persecutori, che nelle loro reciproche Attioni si ritrovano in un grand'Intrigo, nato in loro dal doppio Inganno; E vaglia il vero, se questa afflitta Regina non fosse stata assistita dal suo Nume sarebbe stata pria del tempo Infame Trofeo del suo formidabile nemico Monarca. Hor se questa non Comparisse in Scena, assistita, e difesa da un gran Nume Tutelare, potrebbe estremamente, e con ragione temere, che prima de suoi Natali perfetti, incontrerebbe l'occhio antipatico di molti, che la priverebbero di vita, o la farebbero restare nel Ventre della Scena miseramente estinta. Per isfugire simili incontri, e preservarne alla meglio la sventurata, Nume tutelare della medema Ardi supplicare l'Eccellenza Vostra di esserlo, e bene mi persuasi, all'or quando la Viddi così bene adattata all'Argomento che rimossi da me ogni dubbio

dubbio, in che m'affascinavo, sendo certo, che senza sostegno ogni gran mole Ruina. Nella medema rinvenni tutto il necessario, ricevendo da quello prodigamente l'Influsso benigno d'un Sole, che ARDE in LEONE nel più rigido tempo del di lui Corso, per torre ad essa le fredure vigorose d'Incompattamento, e per custodirla, qual Leone, benchè Immerso nel sōno d'altre più rilevanti occupazioni, e Vigilante con occhio aperto, e forte con Petto Magnanimo da qualunque Invasione. Indi gl'Auspicii Prodigiosi d'un Delfino, che francamente ostenta, ove egli si trova non esservi tema d'Alcun naufragio, mentre lascia dietro di se ogni Procella ben lungi, e con maggior ammirazione, hà questi natural estinto intricar coll'Inganno falangi intiere de Pesci, e porli dolcemente nella Rete. Queste tali osservazioni addattate tutte all'Enunciata operetta, unite alla Magnanimità, e Clemenza, che hereditarie nell'Eccell. Stipite la fama à Posteritramanda queste diffi, sono state il motivo, che nella Persona di V.E. il di cui Nome, e cognome corrispondono alla necessità di Zenobia, si sia fissata la mente, e quella alla medema Consecrata

orata. Persuadendomi, che non isde-
gnerà l' Ecc. Vostra magnanima, &
Eroica in ogni azione esser nume Tute-
lare d'una Intricata Regina, e conce-
derle lo Splendore del suo Sole Arden-
te, per torla dalle tenebre, ove ingan-
nata si trova, e con un non peccante
Inganno, farla degna, che l' Ecc. V.
Unita alle Schiere de suoi simili, com-
piaciutisi intervenire ad intrigarsi nella
sua rappresentatione, la cōpassione nelle
sue indicibili angustie, per dar coraggio,
e alla medema di profeguire senza ti-
more il di lei viaggio, e farsi poscia vede-
re in Emesa, & in Palmira, & a chi ebbe
la sorte di dirsi colla maggior dovuta
osservanza, inalterabile

Di Vostra Eccellenza.

Umiliss. Devotiss. Osseq. ser.
Pietro Piccini.

L' AUTORE

A chi Legge.

FU' primo aborto della mia misera pen-
na, ansiosa di ergere un volo frà gl'
Eruditi Inchiostri, quello dell' Avvenimen-
to d' Aureliano Imperatore de' Romani, e
Zenobia Regina di almireni nella Cit-
tà d' Antiochia, in tempo che il primo in-
seguiva con l' Armi Vittoriose, la seconda
che ricercava da quelle colla fuga lo scam-

po. Ciò che accadeffe nel medemo lo leggerai solo nelle prime operationi di Zabda Capitano di essa Zenobia quali come vere dall'istoria per argomento ne trassi. Consistendo la medema nell' haver questo, per ottenere liberamente lo scampo della sua Regina, che cadente la prevedeva, perche li Popoli erano in istato di rendersi all'Armi Vittoriose dell'Inimico, fatto credere alli medemi, che lo stesso Aureliano fosse stato da esso Zabda vinto, e mostrato loro un Vecchio Vestito all' uso di esso Aureliano, col quale inganno la notte seguente à ciò che si rappresenta nell'opera fuggì d'Antiochia, e si refugiò in Emesa; di più troverai anche vero ciò che Aureliano asserisce haver stabilito di fare per vincere le scchiere assediate, mà finta la Comissione a Sandrione suo Ministro, e Generale dell'Armata, e vera la sentenza contro Eracione traditore per mezzo del quale conquistò Tiana sua Patria, dopo haver giurato che per haverli la medema chiuse in faccia le Porte non haverebbe in essa lasciato vivo ne pure un Cane, quali poi condannò a morte. Sappi che tutto il restante è favola, e fù intenzione dell'Autore che la compose dovesse servire per Dramma a di cui effetto l'adattò con tutto quello in essa si richiedeva, benchè poi non havesse mai la sorte di esser stata letta, e veduta; fù perciò artato darla in luce tradotta in versi

versi e farla Represent. dalla Campagna del Sig. Tomaso Ristori in S. Samuel. Poi dunque vedere la differenza del genio, e la licenza maggiore che al Poeta si concede nel comporre per Dramma, diversa molto di quella di Prosa, ò Verso, e di diversi Teatri. Compatisci l'Attione inverisimile d'Aureliano nel portarsi in Antiochia Inognito, e donalo all'effetto d'Amore, che se lo provi, lo confesserai capace a cose di maggiore inverisimilitudini; benchè saprai che lo stesso Aureliano ancorche Monarca fù eletto non per natali mà per valore, così che anche potrebbe verisimilmente esser effetto d'huomo sovente troppo coraggioso: dirai che altre volte applaudì la Scena Zenobia con fine totalmente diverso, & io t'asserisco per verità, che essendo troppo compassionevole di quel Sesso a cui non si devono ch' encomii, non hò hauto petto di mostrartela Trofeo altrui; Bandisci Momo se t'aggrada intanto che la favorisci. ò nel leggerla, ò nel udirla, e se mi compatirai con maggior cuore, mi darai adito darti in luce lo stesso Aureliano oltraggiato, e schornito in Emesa, e l'Acchilleo Delirante per l'Inganno, con Zenobia Pentita dell'impostoli tacere; indi tutti vendicati in Palmira. Ma solo ti supplico condonarmi l'Inosservati doveri delle unità richieste di Favola, Tempo, e luogo; che più alle Tragedie convengono, e se sarai dedito alle mede-

me, nella compassione di questa mi obli-
gherai a compiacerti. Sappi in fine che
sono Cattolico, e che mi servo delle paro-
le improprie alla Religione non per Scher-
no, ne per altro che per uso della poesia,
e vivi felice.



LA

LA SCENA

ATTO PRIMO

Città d'Antiochia fuori delle Mura con e-
sercito Accampato Vicino.

Gabineto nel Palazzo Reale della Città
Anfiteatro di dentro, con sotto portici, e
quartieri di soldati dove si suonano In-
strumenti à Raccolta

Frontespizio della Città con Porta aperta
di dove esce Zenobia da Moro, e Cam-
pagna vicino dove sono le Truppe di San-
drione finto Aureliano.

ATTO SECONDO.

Salone del Palazzo Reale
Recinto del Castello con fortezze
Gabinetto nel Palazzo Reale
Prigione, ovvero Torioni dove resta Aure-
liano.

Frontespizio della Città con Porta Aperta

ATTO TERZO.

Corte nel Real Palazzo
Prigione d'Aureliano
Corte Grande con Loggia sopra
Salone con doppiieri accesi con Trono di
Zenobia.

A 4 IN-

INTERLOCUTORI

Aureliano Imperatore finto poi Antioche-
no Venturiero che si dice Sandrione

Sandrione suo Generale finto poi Aurelia-
no

Zenobia Regina de Palmireni, poi finta
Moro

Zabda suo Capitano Generale Amante di
Tigriade

Tigriade Congionta di Zenobia Amante
di Zabda poi finta Zenobia

Cloridea Prima Dama di Corte di Zeno-
bia Amante di

Achilleo Amante della medema Congion-
to di Zenobia

Compare

Soldati Schierati

E Battimenti.

ATTO

ATTO

PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Città d' Antiochia Assediata dall' Esercito di
Aureliano attorno le Mura con Padiglio-
ni precede un Battimento con suoni
d' Instrumenti Bellici.*

Aureliano, e Sandrione.

M Olte fur le Vittorie, e molto o-
prasti
Valoroso Sandrion, con l'armi
in esse.

Mà del Trofeo Maggior siã privi ancora?

D' Altri stati soggetti al nostro Impero

D' Oriente, à noi con fellonia già tolti

Dal Palmireno; all' hor, che d' ira ultrice

Mostrossi acceso contro il Perso Rege,

Per vendicar Barbari oltraggi, & onte,

Con cui tradì Gallieno, e riportonne

L' Augusto nome, e del servire Infido

Mercede Ancor; mentre suo fece tutto

Quel, ch'era al vero Cesare dovuto,

O dall'altrui Tirannide redento,

O perche à nome suo coll'Armi vinto.

A 5

Ec.

Eccone la superba Retentrica ;
 Che à nome de due Figli del Tiranno,
 Et Invasor di quelli ; ne conserva,
 D'Ingiusto acquisto , In debito possesso ,
 Finalmente ristretta , e dalle nostre
 Formidabili spade , in questo giorno
 Douria restarne superara , e Vinta .
 Dunque mio Fido, poiche à noi l'honore
 Di sì grand'opra hoggi concede il fato,
 Sendo , di Valerian Figlio , & herede ;
 Vuo, ch'ei ci renda d'ambo i nomi degni :
 Vendicando l'offesa, e con ragione ,
 Reintegrando l'Impero del dovuto
 Al medemo ; e al Cuor mio dando il ri-
 poso .

Sand. Signor; l'Eroe schernito, e Vilipeso
 Dal Barbaro per Onta , e da odenato ;
 Al solito di chi per se procura ,
 Fingendo sostener non sue Ragioni ,
 E Vendicar li torti altrui ; tradito .
 Riforga in te ; che punir dei l'ardire ,
 Se non di tutti , che à tal opra furo
 Complici, almen di quei, ch'il fato serba ;
 Per atterrire , chi dà lungi il mira ,
 Fugato dal timor del suo misfatto ;
 Poiche suo figlio il ciel ; qui ti conduce
 De i torti fatti al Padre , à far Vendetta .
 Mà di Tiana , contro Eraclione ,
 Ardono d'Ira l'alme , e tù Potresti
 Sedare i Malcontenti , ad un sol cenno :
 Memore che giurasti ;

Aur. Il tuo parere ?

San. Eraclione, merce cui vincesti :

Pre-

Premiar dell'opra , e sodisfar tuoi voti .
Aur. Tutto conviensi : Impon dunque che
 muoja
 Quegli sospeso à Traditor d'esempio :
 E di Tiana ogni Abitante Viva .
 E Tù apprendi ad usar giusta Clemenza .
San. De ajuramenti tuoi forse potresti
 Intempestivo un dì pentirti , e in darno .
Aur. Se pur giurai fù sdegno, e l'uomo acceso
 D'Ira, li Dei non Irrita, se manca
 In ciò, che gli promette, quando ad essi
 Quel, che gl'offre dispiace, e per che Vana
 L'ira nostra non fù muoja chi disse
 Vivo di non lasar, chi assolse viva .
San. Eroiche gesta, e seguirassi tosto
 Cesarea legge .
Aur. Io vuò per penetrare
 Gl'arcani di Zenobia, e di sue schiere :
 Occulto entro le mura , e trà suoi fidi
 Portarmi . (Benche il ver ch'ivi mi trae
 Sia solo Ardor, ch'mi consuma, e Amore
 Che mi, vi spinge . (Or m'odi, Tù mie-
 Veci
 Sostieni al Campo, e Vesti il manto mio,
 Con Celata , e Cimiero , e questa sera
 Fingi assalir la gran Cittade , & indi
 Ritirale tue Truppe , lo dirò loro
 Pria di partir, quanto ti dico; ed esce
 Non hauran , ch'eseguit gl'ordini miei
 Teco tacendo, à cui parlar non osa ;
 Come ne pure à mè, benche vedessi
 Al tuo lato; mà siegui il mio Comando
 Senza punto alterarlo , in simil forma .

A 6

Poiche

Poiche voglio inagannar la Donna altera,

Per disfarle l'esercito creduto

Dall'Armi. Impenetrabile, all'hor quãdo
Stanco dal corso, e oppresso dalla greve

Armatura, che veste, à te seguendo

Credulo, ch'il timor ti ponga infuga

L'assalirò alla Coda, indi darotti

Il fegno, acciò tu volga faccia, e in mezzo

Dell'Armi nostre sarà preso, e vinto.

Vdisti; Or vado a unir le schiere, e quanto

Dissi a disporre, indi à deporti il Manto.

SCENA SECONDA

Sandrione Solo

F Arò quanto m'imponi, ancor ch'ignoto
Mi sia l'arcano, e ch'io capir nol possa:

Sò ben quanto conviensi; che è ubbidire,

Tacere, e Grandi Consigliar di Rado;

Che se s'incontra il genio, è sol fortuna,

Mà se poi non s'incontra, è rischio grande

Quel che si corre, ad esserne punito,

Et Io n'havea timor non poco quando

D'Eraclion proposi il Guiderdone.

Misero, or dà te apprenda, haver chi

spera

Mercè dà simil sorte di servire,

E conserve, se mai caddeli in mente,

Tradir la Patria, per haverne il premio

Si perverso pensier; Mà che fia mai

Que-

Questo cangiar di vesti, ch'io far deggio?

M'incombra sì perdirla non vorrei

Delli spergiuri altrui pagar la Pena;

Pur conviene ubbidir; senza perigli

Erga Trofei, chi può; l'Arcan del Grande;

Grande esser suole, poi che mai si svela;

E a chi più vuol saperlo, più si Cela.

SCENA TERZA

Gabinetto nel Palazzo Reale

Zenobia; e Zabda.

Zen. **Z** Abda noi siam perduti, e questi
è il giorno,

Che il Terror degli Armeni, e lo spavêto

De Saraceni, d'Arabi, e Bittini.

La stirpe di Cleopatra, e Tolomei;

D'Egitto la Signora; e la Regina

Vedova d'Odenato il Palmireno;

La Madre d'Ertinniano, e Timolao:

Et essi cara Prole; ecco in un fumo

Tutti svanir dourãno; e verrann'Ombre.

Zab. Di che temi Regina; e come al Fregio

Darai di tua virtude e roica il Bando;

Entra in te stessa; e del vicin periglio:

Non t'opprima il timor; sai chi son Io:

Da cui sperar, con ferma Fè, douresti

Molto à pro di te stessa, à pro d'entrambi:

Fac-

Faccia il superbo pur quanto far puote ;
 Noi per hora non siamo in stato ancora
 Nè in cotanto timor di darfi in preda
 All'Armi sue vittrici; e benche i nostri
 Sian Vacillanti in sostener le mura:
 Alto pensier d'incoragirlì io tengo.
 Lascia la Cura à me ; ne siegua poi,
 Ciò , che la sù nè stabiliro i Dei:
 Tù sicura farai, Ten dò la fede .

Zen. Eh se manca la Persia alla difesa
 Non sò

Zab. Reina Tù m'offendi, e forse
 Si debole son Io, che se per una
 Via mi si chiuda il varco, aprirmi altrove
 Quello non possa, e te condurre in salvo.
 Cauta T'accheta, e rasserena il volto,
 Io vuò ch'in poco tempo intenda come
 Ciò seguirà ;

Zen. Se tanto mi prometti
 Respiro, mà il timor dal Cuor non parte;
 Ne può partir, sin che nol vede

Zab. Or senti
 Parto per far che il vegga, e proverai
 Gl'effetti del mio dir, quando il vedrai.

SCE

SCENA QUARTA

Zenobia, poi Cloridea, poi Achilleo,
 Tigriade.

Zen. **V** Anne, mà torna sì, che dal cuor
 mio

Tolga il sospetto, e dia bando al Timore.
 Mà eh chè far deggio intãto, che mi lasci
 Trà la speranza, & il timor confusa ;
 Chi m'accerta la speme ? e chi mi toglie ?
 Dal timor, ch'm'uccide; io niũ qui veggio
 Zabda ove sei; deh torna ? il tuo partire
 Troppo grave mi fũ; s' hora non sento
 Chi nell'angoscie mie, nelle mie pene
 Mi dia qualche ristoro ; Ahi sventurata
 E questo il fin delle Vittorie mie !
 Come dunque si presto ? ma ? qui viene
 Cloridea ? che m'apporti; udisti; ancora
 Non parli ? Oh dei; già la Città s'arrese?
 E Tù non vuoi della fatal Ruina
 Esserne primo nuncio à me noioso,
 Parla che già il prevedo ; ever ? tel dissi ?

Clor. Reina. Unqua, cred'io, ti viddi afflitta
 Qual sei, da te diversa, e parmi, apporte.
 Infausti annunzij à te medesima, à noi,
 Che à parte siam delle sventure tue :
 Deh non t'affliger sì ; chi mai ti disse
 Ciò, che il timor t'idea, non fia mai vero.
 Cangierassi la sorte, e quando il Fato
 Si mostra più Crudel giungie tal hora

All'

All'estremo il Penar, cangia desiol

Zen. Non sò poterlo far; dunque Resiste
la nostra gente ancor?

Clor. Non solo, e pria

Che Renderassi, udir spera che il Cielo
Ne deggia dar qualche foccorso.

Acchil. Arrise

Il fato, & al timor diafi o mai bando:

Aureliano è Prigion de nostri, & hora,

Vedrailo alta. Reina à piedi Tuoi

Incatenato, se vedere il Brami;

Zen. Achilleo? che mi narri?

Acchil. Il vero. e Zabda

In Castello il conduce appò se Cinto

Dà non pochi de tuoi Prodi Guerrieri;

Che al campo seco à parte fur dell'opra

Degna di te, più, che d'ogni altro forte.

Zen. O Zabda Valoroso, egli è pur vero?

Clor. Nunzio Felice; or vedi tù se pria

Tel predissi, e se il Ciel tardo comparte

Le grazie sue; ecco Colui che in Alto

Tanto ascese discende, e dal Profondo

Del foglio, altri che cade, ascende all'

Imo:

O Vicende del Mondo, Instabil Ruota.

Di Fortuna perversa, stolto e bene,

Chi tanto in voi si fida, or ti Rallegra

Zen. Hor mi rallegro, Spero, e mi consolo.

Tigr. Signora à mè sì caro, à te più grato

Deggio recarti av viso

Zen. Et hor son certa.

Di pur

Tigr.

Tigr. Zabda, il campione di tue schiere,
Il Valoroso, e Forte Capitano,

Fe il Terror dell'Egitto suo Prigione

Zen. Achilleo già mel disse, tù il Confermì;

E dai bando al Timore, oh me felice:

Par che l'alma sen parta, e da me voli

Per Allegrezza ad Incontrar l'Eroe

Che mill'anni gli sembra un sol momēto,

Che qui dimora, Io son fuor di me stessa:

Vorrei star, & andar, non sò che faccia

L'aspetterò; nò preverrollo; e meglio!

Così farò, non vi vuol più consiglio.

SCENA QUINTA.

Cloridea, Achilleo, Tigriade

Clor. **V**oglio seguirla anch'io;

Acch. Deh prima ascolta?

Tigr. Lascela andar, di che ti cale? ei forse

Haurà da Conferir con la Regina?

Bastiti, ch'io qui resti, e mi sei caro.

Acchil. Io te non cerco, e deggio parlar seco;

Anima mia m'ascolta, e poi ti parti:

Clor. Non posso cōpiacerti, or vuò partire;

Lassami

Acch. Deh ten priego, e tù pur vanne;

Tigr. Io dūque partirò, ma vuò, che un giorno

Mi deggia richiamar per darti aita

E qual Aspide all'hor sorda farommi:

Tigria.

Colr. Tigriade ti scordasti , o resta , o ch' io
Ti siegno , sì l'intendo , e Tù lo sai ;

Ach. Dunque restate entrambi , e deludete
In tal forma il mio Amor ch'anch' io ca-
pisco.

L'astutia vostra , e renderolla paga
Col mio partir , mà spero vn dì ch' il Dio
Bendato , habbià scuoprirti il ver spietata
E t'habbià far pentir d'hauermi tanto
Sprezzato , e che piagar faratti il Cuore
Da chi tutto vedrà , fuor ch' il tuo Amore.

SCENA SESTA.

Tigriade , e Cloridea .

Tigr. **O** Come si partì fiero , & irato
Sembrommi in atto di scoccar-
laette ,

Giove nel Trono assiso , e se non cessa
Per dirti il ver , come la sento questa
Tua Gelosia , che chiami esperimento
Potr' in un giorno dir . . .

Clor. Non dirò mai ,
Quel , che Tù pensi , e se pentirmi deggio
Mi contento così ; l' Amo , e l' Adoro
Mà non mi fido ancor , bramo vedere
L' interno del suo Cuor , ch' ãch' io sò l' arti
Tutte d' Amar , nè sono così stolta
Che tale meli finga un'altra volta .

SCE.

SCENA SETTIMA.

Tigriade , sola .

F Orse ch' anche il farrai , Tù che maestra
Sei dell' Arti d' amar , puol esser certo
Che Tù non sappia quella dell' Amata ,
Che abborrisce l' amante , a cui sovente
Per la sua rigidezza , infastidito
Rivolge il piè , nè più di lei ragiona .
Io per una sol volta , anch' il farrei
Di porlo à prova , mà non già per tante ,
Che stolta è ben colei che trovar crede
Huom ch' abbi ù sol Amor , cui serbi fede.

SCENA OTTAVA:

*Anfiteatro della Città d' Antiochia dove si
suona diversi Instrumenti Bellici à raccolta .*

*Aureliano vestito da Antiocheno con Elmo , e
Celata poi Zabda indi Achileo .*

Aur. **Q** Val fia nuova felice che all' udito
Di queste Schiere Barbare mai
giunse ?

Che tanto si festeggia ? O la nemica
Honora il mio venir , senza saperlo ,
O previene il suo duol coll' allegrezza ;
Suonisi pur , che son sì vago anch' io

Al

Al pari della Gloria, del mio Bene
 Vel mostri il gran cimento, in cui mi posi
 Per cui spero lasciar memore il mondo
 D'Asprezza, Crudeltà, e fierezza tale,
 Ch'all'Amor, che conservo non convie-
 ne:

Non è però ch'io stupido non resti?
 O che temer non sappia qualche inganno
 Che mai farà? non è già tradimento?
 Nò perche qui non vedo alcun guatarmi
 Dunque s'allegri pur di sue sventure,
 E delle mie vittorie? Hora Comprendo
 Son solite finzioni di chi perde

Qualche giornata, acciò che si confonda
 L'udito a parti tanti; or voglio accorto,
 Fingermi lieto anch'io, però fà d'uopo
 Saperne la cagion, per poter meglio
 Con altri ragionar se il caso porta,

Zab. Lieto costui di mia finzion ragiona,
 Vuò interrogarlo, e rintracciarne il vero.
 Dimmi Campion che dici tù del vinto?

Aur. Con chi favelli tù?

Zab. Teco? Aureliano
 Non sai, ch'è mio Prigion?

Aur. Nò che tu menti;
 O che per meglio dir tu scherzi meco;
 Scusami, se t'offesi, sendo altrove
 Col pensier nel udirti; il ver mi dici?
 Ove seguì? chi fù? stupido resto

Zab. Tu stupisci, se t'arretti; e gran sospet-
 to.

Mi dai col tuo parlar, che vacillante
 Mi sembra; onde saper vuò di tua forte;
 Nè

Nè m'ascondere il ver, dimmi chi sei;
 Chi ti conosce, e sotto quali insegne
 Tu militi, altrimenti sei perduto.

Aur. Son venturier, che a caso qui men ven-
 ni

Per servir la Regina, e ancor veruno
 M'è noto, ne conoscer puommi in queste
 Falangi intiere, essendo alla Cittade
 Solo in questi momenti appena giunto:

Zab. Come fai ben mentir; venisti; e vero
 Sarà che in questo punto mal venisti:
 Per Tradir, non servir questa Regina;
 Ma delli Traditori il fine è questo.
 E del pensier non eseguito ancora,
 Benche capace al pentimento fosse.
 N'haurai la tua mercede e più, che presta
 Deponi il ferro di sleal fellone.
 E à voi di custodir costui sia cura.

Aur. Tale non fui, qual tu mi dici, e meno
 Timor, d'esser punito in me si desta.
 Guarda che non condanni un Innocente.

Zab. Nò nò non dubitare ..

Ach. Appunto in Traccia

Venia di te; mentre da un Moro, ch'ora
 Le porte uscia con un drappello in schiera
 Capo de nostri armati, a nome udimmi
 Chiamar da lungi, & additommi ù messo
 Che à me venia, e mi fecenno udire
 Ciò che volea, da cui poscia ascoltai
 Che udito appena, io ne venissi a dirti
 Che custodisca il tuo Prigione Ardito;
 Perche con niun favelli fin, ch'ei torna
 D'on-

D'onde sen v'è per importante afare.

Zab. Bene. L'ordin fù dato. Olà si ponga
Questo fellone in torre Augusto, e solo.

Aur. Oimè fui conosciuto ecco la pena
Del mio delitto, ecco che amor mi paga
O come presto il mal oprar si scuopre
Signor

Zab. Partiti dico, o là . . .

Ach. T'arresta;
Dimmi costui chi fia.

Zab. Trà nostri ei venne,
Guidato da maligne empie comete,
Falco Rapace, e restò preso in rete.

Ach. Lassami solo, Io vuò saper chi fia

Zab. Volontier. S'assicuri, e sin ch'ei seco
Ragiona, qui restate, al partir puoi
Del medemo eseguir gl'ordini miei
Tosto potrete, ora mi chiama altrove,
Per servir la Regina, il mio Pensiero,
Ah se l'inganno mio, mai fosse vero.

SCENA NONA:

Achilleo, e Aureliano.

OR che s'iam soli; e qual follia ti spinse,
A venir trà nemici Inerme e solo?
Prode Guerrier, che dallo spirto, e ardire
Tale mi sembri; se non sdegni il dirlo,
Solievo io ti prometto alle catene.

Io

Aur. Io v'èni à caso, e buò desir m'hà tratto
Per merito ne ceppi, come or miri;
Volea prender partito in queste Truppe
Volontario (per Gloria, e farmi merito,
Servendo la Regina, il di cui nome
Risuona, sin dall'un, all'altro Polo
Colmo d'ogni virtù, d'ogni alma degno;
Or dà tal fama spinto, in Guiderdone
Son Plebeo, son Nemico, e son fellone.

Ach. Non ti lagnar, se tal non sei, Achilleo
Sarà tuo Scudo, e tu Liberatore.
Già soffrir più non posso la baldanza
Di Zabda, & ogni Cittadin la sprezza;
Così m'inpegno, e t'è ne do la Fede.

Aur. Signor di ciò, dal Ciel ch'è d'Innocèti
Protettore, n'havurai l'ampia mercede,
Ch'ei suol premiar, chi l'oppressori op-
prime,
Mentre io ristretto qui non ho che darti,
Che un sol detto comun, Grazie ti rendo:
Mà se gentil tu sei, come ti mostri;
Della nuova sì grata in questa corte
Svelami quel che sai? ch' anch'io m'al-
legri.

Ach. È svanito di quella il gran timore,
In cui erasi immersa, al solo arrivo
Di fama, che recò grata all'udito
Aureliano prigionie, havendo pria
Molto di che temer, se il Popol tutto
Volea, malnato in se timor plebeo,
Renderli d'Aureliano a discrezione.

Aur. (Ah duro fato) e di chi fù tal forte?

Ach. Di Zabda il Capitano, che poch'anzi
Di

Di quà parti, dà cui tù fosti preso:

Aur. Oh Dei?

Acb. E tu sospiri, e che ti duole?

Aur. Invidio la virtù, la sua fortuna;
Forse che anch'io (son dubbio ancor) ma
Dove seguì, si fè pugna veruna (dimmi
Si difese ferì verun, che disse
Quel temuto da tutto l'universo?)

Acb. Nulla parlò!

Aur. (Son io.)

Acb. So, che un drappello
Seco aveva il campion, quando dal
campo

Ternò con il Trofeo, dove inalzollo
Et altro non udij:

Aur. (Questi è Sandrione.

Consolati mio cuor non son scoperto
Or vuol servirmi d'un Inganno nuovo
Per compir se mai posso il mio disegno)
Che mai fareste tù s'io ti svelassi
Sopra ciò, d'importanza, alto secreto,
D'utile à te, di non men danno ancora
Di tutta la Cittade, e la Regina?

Acb. Signore di me stesso io ti farrei
E più se brami;

Aur. Tanto nò; mi basta,
Che libertà m'impetra, e mi conserve
Quell'Amistà, che poco fà mostrasti:

Acb. Di tanto m'esibij; Ora m'alstringo.

Aur. Hor sappi che racchiude huom finto il
manto

Augusto, e che ingannato Zabda, il crede
Desso, se il crede, o pur se il sà vel cela

Per

Per usar coll'Inganno, qual che grande
Tradimento alla Regia, o alla Cittade.
Io di ciò t'afficuro, e so di certo;

Ove il vero Signor s'asconde, e cuopre
Per tender altre Insidie, e te l'avviso;
Mà se mi serbi fè, maggiore altrove
Arcano haurai dà mè, quando più Certo
Godrò dell'espression ch'or mi facesti:

Acb. Tù mi narri gran cose, e se son vere
Non farò che ti penta della Fede
Che mi prestasti, hor son di dubbi Involto
Non m'accusar, s'ancor non resti sciolto.

SCENA DECIMA:

Aureliano Solo.

Aur. **C** Osi m'arridi; e pensi, empio, &
Iniquo

Fato dunque oscurar la fama mia?
In darno ti lusinghi; anzi t'inganni?
Nò nò, di te non temo; e se mi mostri
Le Catene, per mè queste non sono;
Ad altri appresterolle; e tanto spero?
Seminai. Raccorrò palme, & Allori
Senza perigli; & Ergerò Trofei
Coll'altrui Risse, che già veggio in cāpo,
Vincitrice d'Eroi Finti, & Inermi.
E se per hora mostro haver timore
Non è tal mà dolor, nè di te il sento.
Mentre hò nel Petto un alma avezza a-
scempi

B

Ben-

Benchè d'Amor s'avvelenò, che serba
L'essere suo primiero, & il difetto
Che credi in me; l'è sol tua Rigidezza,
Che cuor Barbaro sol non ama, e sprezza.

SCENA UNDECIMA.

Città d'Antiochia Fuori delle Mura

*Zenobia Vestita da moro, seguita da Cloridea
Vestita da Antiocheno mischiato tra suoi
Soldati non Conosciuta che vengono contro.*

*Sandrione Vestito d'Aureliano alla Testa de
Suoi Soldati, quale finge Ritirarsi con essi di
tempo in tempo che li soldati più non si veg-
gono. Suono d'Instrumenti à Battaglia.*

Zen. **C**Hè miro! (ah Zabda Zabda) Io
son tradita?

Tù come qui Libero sei Favella?

Dimmi; chi ti servì di Scorta; almeno?

Narrami il Traditor; ch'io ti perdono?

E se libero sei, libero statti?

Ten priego, se tra l'Armi; e trà nemici

Li Prieghi han Luogo?

Sand. Che fia! Ancorch'io feci

Di non parlar, solenne giuramento:

Pur voglio, sì per poco compiacerti,

Disfacendolo solo in Ciò; mà poi:

Non m'artar più. Tù stolido deliri.

S'un-

S'unqua ioti vidi, e tuo Prigion mai fui

Zen. Non mi vedesti è ver, mà che non sia

Tù stato mio prigion; negar non puoi!

Sand. Tù siegui à delirar; ti compatisco.

Forse che tù, ne pur saprai chi sono.

Zen. Tù di mè non saprai; ch'io ti co-
nosco.

Se il Manto, e la Celata tù non menti:

Aureliano esser dei, già mio Prigione.

Or libero, perche la sorte il vuole.

Sand. (Sorte Crudele egli puol esser certo?

E ver lo sai;) Mâ tù chi sei minarra!

E come; e quando? ciò seguì; le brami

Saper, quel che dà me chiedi ten priego?

Zen. Si mi dileggi ancor

Clor. Ah sventurati!

Come presto suan tutto il contento!

Zen. Chi più di te lo sà

Sand. (Pavento, e tremo)

Zen. Costui non vuol parlar, vè qualche
inganno;

Fè ritirar le truppe, e il Tradimento

Potrebbe havere un simile concerto.

Non sò; che far, se tento hora la sorte

Poiche la scorgo sì rubella, e fiera

Temo, nè sò di che; pensai. Risolsi;

Vuò che pria paghi il Traditor indegno

La Pena, dell'Enorme suo delitto.

Poi ne siegua, che vuol; sarò contenta.

Se perirò, pur che pria vendicata!

Così farò, Restati in Campo, ò Marte

Deluso; Tornerò, con Armi, & Arte.

B 2

SCE.

SCENA DUODECIMA:

Sandrione, e Cloridea

Sand. Sono dal suo parlar, quasi Confuso,

E parmi, d'esser già fuor di me stesso;
Come ciò fù, vuol penetrar.

Clor. Non parti;

Dal Timido parlar di te, m'Avviso,
Ch' il timor t'opprimea, se nō m'inganno,
Forse perchè molti, contr'un vedesti.

O perchè, da tuoi fosti abbandonato.

Hora, che son qual sei non temerai.

Sand. Che Timor, tū t'inganni, e non ti è noto,

Qual sia forte il mio Braccio, e quāto pesi

Clor. Se dunque sei, come ti vantì Prode;

(Vuò tentar render pago il mio Sospetto)

Sdegnarai gli vantaggi?

Sand. Evvi alcun dubbio?

Che vorresti tū dir?

Clor. Che qual son Io,

Senza Celata, & elmo non recuse,

Provarti meco in singolar Tenzione.

Sand. Non posso cōpiacerti, e me ne duole,

Ch' anche questo giurai, per mio destino.

Clor. Se non ti Calse, l'altro Giuramento,

Che da te t'assolvesti, e se fù solo

Tuo voler, per capriccio, come credo

Poi non volerlo ancora, e compiacermi

Sand. Potrei se fosse, & anche lo farei,

Per

Per sodisfarti come essersi voglia.

Sendo certo, che a niun saria palese,

Perche t'ucciderei

Clor. Dunque, che tardi?

Sand. Tardo che temo fia Sandriō scoperto

Clor. Sandrione ora, mi Bea

Sand. Sì

Clor. Basta, e resta,

Che, la mia Volontà solo fù questa.

SCENA DECIMATERZA:

Sandrione Solo.

CHe far degg'io! me misero! Sconvolto,

Fia l'esercito mio, se sparso è in Capo

L'avviso Infausto, pria, ch'io lor l'an-

nunzij;

Mà per ciò far, convien, ch' a lor mi

scuopra;

Ne più osservo inviolabili le leggi,

Ch' pur troppo violai; ma il tēpo assolve,

E l'accidente occorso il mio delitto!

Che tale, al creder mio, non fù già mai;

Che val tanto pensarvi, altro remedio

Non v'è per il gran mal, che ne soursa.

Io vuò loro scuoprirmi, e voglio à forza

D'armi, riaver dalle Catene indegne,

Il Domator dell'Oriente, & anco

Di quanti mai, Barbari, vide il Mondo;

Che Se i prigion quà fù, nō fù mai vinto,

E sol vi fu, se pur vi fù, mà Finto.

Fine dell' Atto Primo.

B 3

ATTO

30
A T T O
SECONDO.
SCENA PRIMA.

Salone nel Palazzo Reale.

Zenobia, e Zabda.

Zen. **E** E così disleale! m'ingannasti;
Bugiardo; e Traditor; ch'ha-
vendo in pugno

La mia Vittoria, in forse la ponesti?

Vanne infido, ch' il prezzo è preparato?

Và! prendi la Merce del Tradimento

E tardi ancor?

Zab. Reina...

Zen. Più non sono;

Zab. Mia Signora...

Zen. Già fui.

Zab. Mia fede...

Zen. Infida

Troppo hora la Conobbi.

Zab. Disleale.....

Zen. Lo sò senza, ch' il dica.

Zab. Io Traditor.....

Zen. Tù Traditor di me, di te, del Regno.

De Figli, de Congionti; e de Vassalli.

Partiti dico.

Zab.

SECONDO 31

Zab. Almeno odi un momento...

Zen. Troppo t'udij, ch' assai mi spiace, e
pento

Troppo tardi però, mà quel, ch' io porto

Per te, nelle mie Viscere Spietato,

Fiero, & incomparabile dolore

Sbranerà ū di, qual Cerbero il tuo Cuore.

SCENA SECONDA.

Zabda poi Tigriade.

E Qual delitto mai, se non di troppo
Amor verso di te, Zabda Commise;

E di troppo dolor di tua passione?

E questo il guiderdon della mia Fede?

Se Costei non delira, e non è Figlio

D'un Sogno, quel, ch' ei Idea sono in
periglio.

Torna Reina Torna; odimi almeno!

Incolpato, Indifeso, e non udito!

Che giuffizia e la tua! Se mi Condanni;

Dammi almeno i Reati, e fammi Reo

Di delitto distinto; Io non Intendo,

Che tū publichi in tutto il mio processo,

Se vuoi tener Celato chi m'accusa

Falsamente, perchè poco mi cale,

Saperne il detrattor di fama altrui,

Ne seco far vorrei già mai contesa,

Sapendo, che sol vil gente plebea

Tanto puo far, con chi trattar nō soglio,

Ne lordar mi vorrei di vil Sangue;

B 4

Mà

Mà dimmi almen, di qual mi resto im-
pitto

Error, che la memoria non conserva;
Ah se nol fai, tu mi Condanni à torto,
Ch'in petto altro non ho, ch'un Cuor,
ch'è tutto

Costanza, e fede, e negli affanni tuoi
Si consumò non per questa mercede.
Vana speranza.

Tigr. Zabda, perchè fuggi

Al mio venir, non sono à te più cara
Come già un tempo fui tu non rispondi?

Zab. Mi fosti, e sei mà più di te non sono.

Tigr. Chi mi ti toglie, o Dei?

Zab. La Tua Regina (gno.)

Che mi toglie a me stesso, ad essa, al Re-

Tigr. Di che s'offese in te;

Zab. Dir non saprei,

So ben, che perdo i sensi in sol pensare
Ciò, che mi disse.

Tigr. Che potrebbe avere?

Zab. Niun di tè meglio fia per penetrarlo:

Tigr. Lo farò Volontier, Sarò in difesa

Dell'Innocenza tua giustificata.

Riposa in mè caromio ben; mà dimmi

Aurelian che dà te fù vinto, dove

Ora si trova, e in che prigion si giace?

Zab. Ristretto nel Castello, & al medemo,

Unito fuyi, un altro, che sen venne

Ad Inspiar dalla sua gente messo:

Separati però, che l'un coll'altro

Parlar non ponno.

Tigr. Un altro ancor, di questo

A dir-

A dirti il vero, io nulla nè sapea?

Forse ch'ei venne à far qualche maneggio

Per la sua libertà?

Zab. S'ei venne incontra

Poco bene il suo fine, e la sua sorte

Tigr. Guarda, che non ti inganni, e se per
mezzo

Di Costui l'altro fosse mai fuggito?

Zab. Vi son le guardie mie non hò timore

E non hà molto, che di la ne venni:

Tigr. Dunque sei certo?

Zab. Come ch'io qui sono.

Tigr. Io Resto Istupidita!

Zab. Or se non brami

Altro da me, ti lascio, Io vuò partire?

Tigr. E pur potrai così lasciarmi; senza

Darmi un addio?

Zab. Mio Cuore habbi pazienza

L'affizion mi molesta, e sono quasi

Fuor di me stesso!

Tigr. E ver? ti compatisco.

Zab. Tigriade Addio Lasciami andar

Tigr. Stupisco.)

Rasserena li Rai, voglimi bene

E se pur vuoi partir parti più lieto,

E dichiarati ancor, che parti Amante?

Zab. Se mi volete lieto, e Amante, o belle

Luci degli occhi miei, vezzole, e care.

Toglietimi il Dolor, che il cuor mi sbra-

na

Poiche il mio cuor, se lieto a voi sen riede-

Pria morirà, chi habbia a mancar di fede.

SCENA TERZA.

Tigriade Solo.

LA Regina s'inganna, e per l'inganno
 Pena, ma fa penar più l'innocente!
 Ch'io lo veggio in pericolo di morte:
 v'è però anch'egli, e non so dir, mai come
 Nascesse in lei sì stabile sospetto.
 Quando lo veggio, hora si mal fondato
 Voglio affrettarmi, che di par m'alletta
 L'alma, et il cuore, l'amor mio la fede:
 Che se il tardar fora vendetta dolce,
 Degna all'error di lei, mal per me fora,
 Se l'amato mio ben troppo patisse;
 Disingannarla, e stabilir io voglio;
 Nel mio Amor il mio bene, e lei nel so-
 glio.

SCENA QUARTA.

Achilleo, e Cloridea.

Ach. Ove si frettolosa, e non m'ascolti
 Cloridea: dammi almen qualche novella:

Clor. Io non saprei, che mai di nuovo dirti!
 Vado dalla Regina, iui potrai,
 A tuo piacere udirne.

Ach. Or se recusi,
 Di sodisfarmi in ciò: dimmi almen quādo
 Fini.

Finiran le mie pene, & ad amarmi
 Ti disporrai; perchè di nuove, lo sono
 Pieno costì, ch'ad altri ne darei:
 Di te mi cale.

Clor. Or tù di me ti scorda

Ach. Che io mi scordi di te, come fia vero
 Se scolpita tu sei, entro il cuor mio
 Cloridea, più non posso al tuo Rigore
 Resistere; Spietata, o che m'uccidi,
 O ti muovi à Pietade, e corrispondi,
 Coll'amor, all'amor che mi Consuma.
 E se Recusi il darmi morte, Io stesso
 Alla presenza tua qui svenerommi.

Clor. Non t'esprimer più nò, che già son
 paga

E vinto dal tuo Amor, m'ascolta, e taci.
 Or mira stragi, e scempi, che sovrasta
 A questa nostra Regia; e s'è in periglio,
 Niun, più di te lo fa; s'egli è fedele
 Quell'Amor, che mi porti, in altri tempi
 Serbalo, e non chiamarmi più severa.
 Suggi dà i labri il miel. Sì vivi, e spera.

SCENA QUINTA.

Achilleo Solo.

MIo Cuore, à un tempo mi Confondi,
 e bei
 Grata sei se pur m'ami, mà più saggia,
 Se mi Confegli amarti a tempo, e luoco.
 Or son contento, e vuò pensare al Resto.

Ne il Moro più, ne la Regina io vidi,
 Ne Zabda ne il Prigione, e tutto posi
 In non cale, perche tenendo il Cuore
 Inquieto, per tormento che mai possa
 Prouarsi l'huom, non puole agir mai
 bene

Come potrà se langue un altro membro
 Hor m'accingo ad oprar ch'un altro sem-
 bro

SCENA SESTA.

*Recinto del Castello con fortezza da ogn'una
 de quali devono uscire à suo tempo li due
 Prigioni.*

*Zenobia, Zabda, Tigriade con loro seguito poi
 Achilleo, poi Aureliano*

Zen. **O**R Tu pria di parlar, co farti ostèta
 L'ardire di Tigriade, egli sostiene
 Quanto a lei tu dicesti, io me le oppongo
 Egli di troppo credula riprendo,
 E te spergiuro anzi mendace appello.

Zab. Et Io che fiam veraci amboti provo.
 Dalle Torri a Custodi, che que duo
 A Noi rechin divisi, che niun possa,
 D'Essi frà lor parlar, qual farà poi
 Dell'opra mia Reina il Guiderdone?

Zen. Quel che merta tua fe lascia ch'io vega
 Tig. Vedrai mà toglier mai non ti lusinga
 Dell'Ingiuria sofferta il gran Tormento

Fa-

Zen. Farò quel che potrò troppo ti scaldi
*Zenobia mira che qui sopraggiungono li
 Prigioni.*

Zab. Or dimmi. Disleale! infido! ingrato!
 Traditore! fellon mira se puoi
 Con gli occhi tuoi mirarmi in tua presen-
 za?

Si vilipeso a torto! ora men vado
 Ma se giusto ti par, come è dovere!
 Pria cancella l'infamia, ch'imprimesti
 Nel mio volto, in tuo cuor del nome mio
 Che qual'egli non fù, male pensasti!
 Per non udir, per non voler più dire.

Zen. Che deggio dirti mai. Io nou saprei!
 So; cimentar voleasi al campo meco,
 Altro se stesso, o che sia vero, ofinto?

Aur. (Oh dei che sento, io d'ira fremo, e
 certo

Qui v'è doppio l'inganno, eh che mai fia?

Zab. Il Prigion che tu cerchi io quà tel mo-
 stro.

Ach. Regina egli t'inganna, e se non mente,
 Fà ch'ei si scuopra il volto, io glie lo provo

Aur. Ohime costui mi pone in gran periglio,
 Quando crede giovarmi? ò che mai feci?

Zab. Achilleo l'honor mio troppo è palese
 Se non fossi congiunto alla Reina.
 L'Ardir tuo punirei? Regina udisti.

Ach. Non iscusarti nò; vuò che si scuopra:

Zab. S'ei non tace Signora l'opra atterra.

Zen. Oh fato e che fia mai: saprollo altrove
 Achilleo t'accontenta.

Ach. Ch'io m'accontenti eh svelerò l'arcano

Aur.

Aur. [Cieli se questo siegue io son perduto!

Taci per hora

Ach. Io vuò parlar. *Reina*

Zen. Io non vorrei, che tu Rival d'altrui,

Per far quegli mentir, me ruvinassi:

Taci ti dico; e tu *Zabda* li vinti

Fà custodire, indi da me ten vieni,

A narrarmi l'arcano ch'hor mi celi:

Mentre mi veggio hora dalla fortuna

Di *Cuna*, in tomba, & hor di male in peggio

Hora di morte, e vita, che al fin gioco

Parmi esser della stessa, che se alcuno,

Col suo solito stil di filo prende

Ne cangiar luoco val, ne mutar tende.

SCENA SETTIMA.

Acchilleo Zabda Tigriade, & Aureliano.

Ach. **C**H'io taccia, or v'è eroina, or gite entrambi:

Che il Parlare, e il tacer, che ad *Acchilleo*

Vietate, & imponete, un dì faravvi

Senza parlar sol con tacer vedere,

Qual sian del ben guardar l'opre più degne

E del parlar e del tacer l'insegne:

SCE-

SCENA OTTAVA.

Zabda Tigriade, & Aureliano.

Tig. **A** Chilleo si sdegnato, e mal contento

Può seminar discordie, & imposture

Nuove, contro di te, della *Reina*

Nel cuor, ch'hà in petto hor preparato campo

A far presa ogni forte di *Semenza*;

Mentre e di terra si facile, e molle

Fattasi in questo giorno, ch'adogn'ombra

Ei s'appiglia, e nutrisce, e nulla cura,

Che presto in luce ponga il parto *Cieco*;

Si precipitar può li nostri affari.

Convien star più guardinghi anima mia

Perche l'Animo acceso del *Rivale*

Che d'ira fremè; può far grand'impresa

Sai ben che l'ambizion, lo sdegno, e l'ira

Son tre fere perverse; e micidiali

Basilischi che uccidon senza strali.

SCENA NONA

Zabda & Aureliano.

Tigriade hai gran ragione: io lo cōprèdo

Mà il ben oprar di me nō de e temere

Si racchiudan costoro . .

Aur. Or che son solo

○

Uuò precipitare, ò penetrarne
L'arcano più recondito m'ascoltà
In grazia pria, che parta, e che mi mande
Al solito prigion?

Zab. Che dir pretendi?

Aur. Signor io uuò scuoprirti un grand'
arcano.

Et è che quel prigion, che tù ristretto
Credi esser il Monarca, ei non e desso

Zab. Bugiardo anch'io lo fò ma nõ uuò mai
Che costui che saper nol può s'accerte.)
Chi ti die tal con tezza mentitore?

Aur. La mia scienza, che appresi, e già
molto anni

Facendo certe cabale, che mai
D'esperienza maggior, non vide il mondo

Zab. Taci, che questa volta, ei però mente,
E dimostra, ch'è cabala fallace.
(Costui Indovina)

Aur. E se tu à mè non credi,
Discuopri il Volto suo, che lo vedrai!

Zab. Vvò fugir dall'Impegno, (o che tu sei
Vnito ad Achilleo, per ottenere
Quel ch'egli in darno Ricercò pur anzi?
O' che curioso fingi haver tal arti?)

Aur. Non è curiosità ne finzion

Zab. Parti.

Aur. Parto, mà se da te fui Vilipefo
Con l'inganni, che fai con arti, e frodi
Per intricar altrui, prima uuò dirti:
Odini. Verrà un dì ch'habbia à pentirti.

SCENA DECIMA.

Zabda solo.

A Ttonito costui mi lascia, e tutto
Egli sà come io sò, che à tutti è igno-
to;

L'alto Arcano, e l'inganno; affai m'in-
trica

Temo molto nè sò quel ch'io mi dica

SCENA VNDECIMA:

*Gabinetto nel Palazzo Reale.
Cloridea, e Zenobia à Sedere.*

Clor. **A** Rallegrarmi, Alta Reina, Io
vengo

Accertandomi, ch'or sarai contenta,
Ne più temer dourai, d'haver racchiuso,
Il misero nemico, in tuo potere.

Zen. Ah Cloridea t'ingani, or più, che mai
Tengo occasione? d'aver maggior sospetto

Clor. Al solito, con questo tuo timore,

Non sò, che fia, fa cuore, e ti rallegra:

Zen. Tù parli sì, perchè t'è ignoto ancora
Ne sai quel, che poch'anzi emmi acca-
duto!

Clor. Io sò, ch' in tè, il timore in darno al-
berga,

Zen. Et in tè la speranza hà troppa fede.

Clor. Dimmi vorresti tù forse ch'io fossi

O credi sia, stolidia sorda, e Cieca;

O che di ciò, che la notizia ho tutta
Dovessi non haverla, io stessa al campo
Incognita frà tuoi certa ne fui,

Zen. Già prevedea, che delirar volei?
Or se vi fosti; ch'io non vuol negarti,
Ciò, che non vidi, e tù m'attesti, or come
E donde, tu costante puoi ritrarne.
ciò, che fostieni? Innanti a gl'occhj miei?
Non vedesti? non vidi? e non vdisti?
Ch'anche negò? quel Barbaro? quel em-
pio?

D'havermi vista, e d'esser stato mai,
Dentro le mura, d'Antiochia preso;
Ma tù che nulla sai? Odimi! doppo,
Mostrommi Zabda i Retenuti in Torre,
Per tormi i dubbi, & il sospetto?

Clor. Dunque;

Zen. Taci. Che prò: poscia Achilleo,
Sostenne, al volto suo, presenti molti;
Ov' anch'io, ch'ei mentia, ch'ero ingan-
nata!

E mentre, che io sopra di ciò, volea
Sincerarmi, ivi, Zabda opposto assolti
Dalla prova richiesta da Achilleo,
Che il volto di color volea scoperto:
Ne lo perchè, con commotion sentii
Certa scusa, ch'addusse, e la fù tale,
Ch'ad altri tempi differii l'impresa,
E la Certezza in fausta a dubbii miei!

Clor. Tutto ciò, che tù narri a mè cōferma
La Notizia, ch'io tengo, e non la toglie;
Nè scema di speranza anzi che certa

Zen. Perche di certo, egli ha libero il varco

A nzi

Clor. Anzi, perche, con più certezza, e
stretto.

E vedi se ragion vuol, che ciò sia?
Colui; ch'al campo, à te Cesare parve;
Perche tale, ei s'infinge, e gli è Sandrione
E confessollo à mè, cui diede segno,
Del Dolor, che ei sentia, del già captivo
Cesare suo, che più trà suoi non vide.
Queste son le mie nuove, e le mie spemi,
E se tu non t'allegri, e pena, e temi.

SCENA DUODECIMA.

Zenobia poi Zabda.

Questo Giorno è per me troppo Infeli-
ce;
Son gioco, di fortuna empia, e rubella,
Ch'or provo morte or vita, or gioja or
pena

Torniamo a respirar, che sarà mai.

Zab. Eccomi à cenni tuoi,

Zen. Giungi opportuno.

Svelami ora l'arcano, e l'opra tua.

Zab. Signora i me riposa, ne più Orecchio
Dar ad altri; che turbin la tua quiete.
Sarai lieta se vuoi, lascia il timore;
Ne m'artare à svelarti; com'io spera
Che della tua salvezza meta giunga?

Zen. Hò d'acchetarmi... Sì, m'accheto
vanne

Tù intanto e togli il mal nato timore
Negli Abitanti; con mostrarle vinto
Il nemico comune, indi a me riedi,

Che

Che saprai quanto oprar dourai m'udisti
Zab. Udij l'eseguirò, più non m'attristi:

SCENA DECIMATERZA:

Zenobia poi Tigrlade.

Zen. **H** Or si, che potrò dir, con certa
 speme,
 Dileguaro le nubi; apparve il Sole.
 Tigriade à me ten vieni?

Tigr. E par ti vegga
 Più del Solito lieta. Zabda forte.

Zen. Hanno sapputo, e Zabda, e Cloridea
 Tormi le larve, e l'ombre Io più non
 temo:

Ne vuò turbarmi più posando in essi:
 Mà vuò, ch'anche di me parle la fama
 Tù l'armi mi prepara, lo gir vuò al Capo
 A rovinar l'esercito nemico,
 Che domatore, e in un Terror d'oriente
 Vantasi, e voglio, ch'in appresso menta,
 E quando torna il vincitor dell'empio,
 Senza ch'io parle, ei da me prenda esèpio

SCENA DECIMAQVARTA

Tigriade, sola

I L minor dal maggiore apprendere suole:
 S'eguale à lei non sono, il lessò è d'esso:
 S'egli

S'egli accese il desio della vendetta;
 Anche à me piace. Quelche al capo finge
 Esser Signor, fù sol cagion, che quasi
 L'Amor mio non perdessi, or vuò la sorte
 Tentare, e far se mi riesce un colpo:
 Pregherò la Regina à voler seco
 Condurmi, e se mel vieta, io preverolla
 Colle sue vesti, acciò mi segua d'egli
 Il fatal regimento, oh' me beata!
 Se fò vendetta, e vinco la giornata!

SCENA DECIMAQVINTA.

Trigione d'

Aureliano, e Achilleo

Ach. **D** Vnque al tuo dir, già fosti, se non
 menti

Altre volte di Cesare inviato

Aur. Odimi, il ver ti dico, e di tua fede
 Mi fido, il fui non solo, mà anche il sono

Ach. (Per me felice in ciampo di costui)
 Poi, che m'hanno sdegnato in questa cor-
 te

Io volontier partito prenderei
 Del tuo Signor nel Armi, però senza,
 Mio scorno, s'introdur tu mi potessi,

Aur. Niente di facil più di ciò, mi fia,
 Sendo libero anch'io, per gratia tua.

Ach. Tanto diffiti, & hora ti confermo;
 Il nome tuo qual è?

San-

Aur. Sandrion tuo servo.

Acb. Parmi, d'haverti rinomar udito,
Addio.

Aur. Ti sia

Acb. Mi sei nel cuor scolpito.

SCENA DECIMASESTA.

Aureliano Solo.

S E n'esco per tal mezzo, io son felice,
Mà se questo svanisce, il cuor non lan-
gue,

Di che temi alma mia! mai si disperi
L'huomo forte, ne perda il suo splendore
Aureliano trà ferri, in carcer chiuso;
Ove Amor lo condusse, e niun lo vinse,
Restavi in esse il solo nome, e quivi;
Egli vel pose in forma tal, che niuno,
Il conoscerà tal, fin, che fia sciolto,
Secon finzion cangiollo, e cuoprì il vol-
to.

SCE.

SCENA DECIMASETTIMA

*Frontespicio della Città con porta aperta di
dentro Soldati, di fuori della Città.*

*Sandriono alla Testa de suoi Soldati indi esce
Dalla Porta Tigriade da Zenobia segui-
ta da molti de suoi, poi Zenobia da moro
Seguita da altri poi Zabda seguito da al-
tri di fuori si suona a Battaglia.*

Sand. **S** U' miei Campioni all'Armi, & al-
l'attacco

Che più si bada, è la Vittoria in pugno:
Liberò il passo, & è la porta aperta!
Ogn'un mi siegua, io vuo, dove si chiude
Il Cesare il Monarca; audace, e solo
Spalancar la prigione, e far conquiste
Postolo in libertà

*Si fa un Battimento con li Soldati
Che sono fuori delle mura.*

*Indi Sandrione s'incamina verso la Porta esce
Vestita da Zenobia.*

Tig. **V**è chi resiste:
Prenditi il Campo, gran Campion di
marte,
Ch'anche senz'arte vincerti mi fido,
Huom finto menzogniero, e pien di frodi;
Non ti risparmi nò vuo far vendetta

Col

Col tuo sangue lavar le macchie indegne
Per opra tua, nell'altrui cuore impresse:

Sand. Oh dei! non è sì facile l'impresa
Quale tu pensi; e duolmi, che sei donna:
A pro di cui, m'accingerei più tosto,
Mà vè se prendo il Capo io non ho l'armi
Per ferirti, se del mio sangue hai sete
Bevine a gusto tuo, trallo dal petto,
Ecco: te lo presento: Avida Arciera!
Ferisci, e piaga, l'esterior di questo
Misero Corpo, se il miglior piagasti;
Nel più interno, senz'armi, e con tuoi
strali.

Sei più prode di me, te lo confesso;
Se brami ancor di più, son da te vinto:
E se vivo non m'ami; Amami e stinto.

Tig. M'è nota tua finzion' ne mi disarmi,
Con finti vezzi io vuo vendetta, all'armi.

Sand. Non sono finti nò, li vezzi miei,
Sei donna, e per amor à vincer m'armi,
Mi duole, ch'io se vinco, perdo; all'armi.

Tutti all'armi. Battimento.

Tig. Oh Dei caddi

Cade nel ginocchio, e si posa colla spada

Sand. Cadesti, e mia fortuna.

Renditi mia tu sei, già vinta, e pria
Vincesti me, che prigioniera fossi,

Tig. A Zenobia (tu ben mel presagisti,)
E non volevi oh Dei ch'io vi venissi

Sand. (E Zenobia costei) di che ti lagni?

Tal esser suol sovente di chi pugna
La sorte, e tal faralla eternamente:

Custoditela o miei.

Stran-

Tig. Strano accidente!

Sand. Parche di lei mi dolga, e parmi amo-
re,

Che faccia tal effetto, ah ch'egli e d'esso!

Vuò sospender per hora, e proseguire

La già tentata Impresa, olà.

Zen. Che dire,

da moro Haurai con me, che vengo,

Sand. E Tu verrai

Da Zenobia a imparar, come fù vinta

Zen. Zenobia non si vince hoggi ch'è finta

Sa tua lingua, e l'attione, e non paventa.

Sand. Or date lo vedrai *Si battono*

Zen. Vincimi pria

Zab. Dei che veggio, nò vuò, che l'Inumano
Vinca costei; a me Signor fourano!

Zen. Non lo conosce, e crede sia il nemico,

Che disse esser prigion, Che intrico grãde

Sand. Tu, che del moro a sostener le veci,

Venisti, non haurai la sorte eguale,

Zab. Forse fora miglior, così la spero,

Ma tua Vittoria ancor, Cesar non veggio

Sand. Trà poco la vedrai

Zen. Ved'io, di peggio!

T'arretra; io vuò pugnar, col menfogniere

Mira se questo colpo è della vinta

Zenobia, o di Guerrier, ch'è vincitore?

Cedimi il Brando, e mio prigion tu sei

Sand. Fiero destino

Zab. Hor è vinto Aureliano.

Zen. Taci fellone, e Traditor, che vinto

Il dicesti da Te,

Zab. Io resto estinto.

C

Et

Sand. Et Io Confesso, non sò dir se sono.

O vinto, o vincitor, so che mi vedo

Vincer Zenobia, & à lei Vinto cedo.

Almen di chi mi vinse udissi il nome.

Zen. Zenobia che vincesti, e non sai come.

Custodite costui, che meco hor viene

E Tù Prode Guerriero a me Verrai

Poscia, per dirmi che sai quel che fai:

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

A T T O

TERZO.

SCENA PRIMA.

Corte Grande del Palazzo Reale

Zenobia da moro, e Sandrione disarmato

Vestito da Aureliano.

Zen. **M** Olto ti duole, e pur douriatì me-
no,

L'esser vinto da me sembrare noioso.

Sand. (Eh' ch'io perdei vincendo il mio ri-
poso)

Tu non intendi il mio dolore, e indarno,

Eredi mi spiaccia, che io sia da te vinto,

L'honor, che tù mi fai, nulla m'allegra;

non perche vinto fui, che al fine un forte;

Mi vinse, che non puote haver maggiore

Se hà pari al Mondo, benche à me sia

ignoto,

Zen. Io di Zenobia son primo Ministro.

E solo degli arcani à lei più cari

Secretario, & a me la gratia sua,

Tutta si diè, di lei dispor poss'io,

Come libero fò l'arbitrio stesso. (pensi

Sand. Oh Dei, che sento, & hor di me, che

Far, se caddi infelice in tuo potere?

Zen. Far quel che devo, anzi trattarti come

Puote il primo Ministro, e d'Aureliano,

C 2 Che

Che vinto fù dà mè, far la Vendetta.

Sand. Barbaro Infano, & il tuo Cuor sarebbe,

Spietato sì, che contro il più temuto
Eroe del mondo, Inferocir potrebbe?

Ancor ch'io sia nelle man tue nō temo.

Tù mi vincesti, è ver da forte, e Prode;

Et hor puoi dirlo, e con Ragion nō quādo

A Milantar nel Campo mio venisti ;

Mà non vincesti il Cuor, ch'invitto io
ferbo.

Qual vinto da Zenobia, da me vinta,

Ad altri mai non cederà, che ad essa.

Se di Zenobia, il più distinto sei,

Di lei cura ti prendi, e non ticaglia,

Di meco Inferocir cò stragi all'uso

De Barbari, che à lei nuocer potrebbe.

Che con Ragiō maggior dà miei n'auria

Zen. Cloridea m'ingānò, Zabda il Conobbe;

Mà pur egli tradimmi, or io son certa;

Che il mio nemico, in mio poter s'è giace)

Ordimmi, e come, e quando, e tātō ardire

Chi Usar vorria cōtro Zenobia in questa

Corte,

Sand. Non già perche ei più qui non resta.

Zen. E dove tū la Credi? Io qui mi beo.

Sand. Tra miei star dee, se fù già mio Tro-

E forse à lei, sì caro tū, dicesti, (feo.

Di non venir, sì delirò dicendo,

Quando da me fù vinta.

Zen. Hora l'Intesi,

(Sventurata Tigriade, e troppo ardita)

Tū le mie vesti t'usurpasti; & hora,

Ch'

Ch'io mi Credea gioir, per te più peno;

Hoggi il fato per me troppo è crudele,

Vinco, e perdo in un tēpo ũ gran Tesoro)

Sentimi. Vincitor di Donne Imbelli

Hor, che tornato sei nelle mie forze,

Se vuoi, ch'io teco Inferocir non debba,

Cura ti prendi, e fa che tosto rieda.

Libera, e sciolta; altrimenti Io ti giuro;

Che dovōdo usar l'armi, il che non spero,

Vuo trucidarti in campo ogni Guerriero

SCENA SECONDA.

Sandrione poi Achilleo.

PArti, d'oscura notte Orribil mostro,

Nò non Risolvo, perchè mia sventura,

Farria maggior, quando assolveffi, quella,

Che l'alma mia piagò, pria che mi sani.

Che Resti qual son io vinta, e vittrice;

Mentre costui tanto l'adora, Io perdo

Tutta la speme, se la Rendo ad esso,

Nè sperar potrò mai mercede alcuna

Se l'un dall'altra disuniti siamo.

Fora meglio però, che quivi ei fosse,

Poiche potrei vederla, e forse ancora.

Mà, non Amarla già, s'altri sen pregia

Dunque che Resti; mà! Se Resta pena;

Ne si deve al Cuor mio catena, o laccio!

A misero mio Cuor tū mi confondi?

C 3 Vuò

Vuò Liberarla . Oh dei ch'io morirò poi
Di sdegno, s'ei non m'ama , a che m'ap-
piglio (glio.)

Darla , o non darla ; Amor dover confi-
Acb. Prigionier di Zenobia , il Gran mo-
narca ?

Ora men vado, ad avvisar Sandrione,
San. Che brami, e poi, ch'tu pria mi nomasti
Ascolta , forse sei, tal'un de miei

Acb. Pur troppo sono internamēte, e quādo
Volea venire alle tue tende à darti
Liberò, e sciolto il Prigionier Eccelso
Alla scoperta , e tū corri il destino ,
Ch'egli precorse , e della mia nemica
Zenobia , che sdegnommi , sei prigionie ;
(O verdi mie speranze inaridite?)

San. O perverso rigor d'empio destino !
Costui sdegna Zenobia , & Io l'adoro !
E s'il consolo à dirle , ch'io la feci
Mia Captiva, n'accresco le mie Pene !
Mà se nol fò , tolgo la forma à lui
Di poter proseguir l'opra intrapresa ;
Perciù m'accinsi à ch'io ; si scuopra dunq ;
Amico ; Egli fù Vinta , & è Racchiusa

Acb. Zenob. in Schiavitudo, e chi la Vinse

San. Io pria, che vinto da un Guerrier più
prode

Acb. (E ch' Achilleo nō hebbe mai piacere
Per tal Iniquo effetto, e sol di Zabda
Volea fiaccar l'orgoglio, e il tēpo e questo
E non fia ver ch'ei liberarla sdegni)
Signor se brami ; libertade haurai ;
Mà che torni Zenobia in questa Corte .
E s'egli perdi, acquisterai di molto ;

Ne poco fia , se libero, hà Sandrione
Ne mi negar , che t'far potrai tua sorte ,
In altri tempi, io vuò Servirla pria,
Che dal partito suo Rivolga il piede ;
(Tolgami il ciel, s'havessi tal pensiero)
San. Mi poni in gran cimento , e pensar
meglio

Voglio pria d'abbracciar si bel partito
Che in ogni modo toglie il mio riposo .
Cielo qualche soccorso , aita o Fato
Numi deità d'Averno , evui tal uno
Ch'abbia qualche remedio ī simil Caso ?
Tacete tutti? a voi se pur vi fosse
Militante trà tanti, un qualche Arciero ,
Ch'udito avesse il mio Crudel destino,
O che stato mai fosse in tal periglio
Più scaltro, mi difenda, O dia Consiglio.

SCENA TERZA.

Achilleo poi Cloridea.

P Artì senza, ne pur darmi , risposta ;
Si vada dūque à trovar l'altro Amico.
Ei si consolerà , mà forse ancora
Potrebbe in lui crescer dolor sentendo ,
Che l'alto suo Signor sia stato vinto ,
Dopo tant'altri annunzij, al fin pur vero.
Clor. Achilleo , che ragioni , hora ch'è
tempo
Di Parlarmi d'Amor , più non ten curi .
Anzi mi fuggi, e m'eri sol molesto ,

Quand'ero afflitta, & hor, che lieta sono

A te non Cale

Acb. E forse t'è allegri)

Di Zenobia?

Clor. Perché forse ti turba?

Io non lo credo!

Acb. E Cloridea t'inganni?

Non odio il di lei Sangue, i tratti suoi.

Clor. Dunque t'è non t'è allegri?

Acb. Nò! mi spiace.

Clor. Oh dei, che ingrato!

Acb. A me. frena lo sdegno.

L'eroica Donna mia Congionta, esposta
Alle Ruine, io liberar procuro!

E poi di chi tanto si fida, e honora,

Lassarla in preda, se pur siegue à farlo.

Clor. Che Rampogni, che parli, ei più non
teme.

Della Fortuna in pugno à stretto il Crine
Col già suo formidabile nemico. (tene)

Acb. Che prò, se stringe in lui le sue Ca-

Clor. Che catene egli tien, se non l'altrui;

Acb. T'è non m'intendi ancor, o pur nol sai?

Clor. O t'è non sai, o nol saper ti curi

Zenobia Vittoriosa, or che la sdegni?

Acb. Mi dai dolor, perché sei troppo Amate

Di lei! che se ti do l'Infausto avviso

Temo il tuo mal, mà pur convien che il
sappia.

Preparati al gran colpo, e non temere,
Che presto cangierassi il suo destino.

Clor. Anzi vorre il eterno, come or giace

Ac. Dunque, ei morrebbe in Schiavitù in
Catene!

Clor.

Clor. Oh dei, che ascolto, egli è prigion

Acb. Si bene.

SCENA QUARTA.

Cloridea, poi Zabda.

Clor. **D**I non fondata speme, alto pen-
fiero

In te Racchiudi, e me qui lasci priva,

Di lei, di te dell'alma mia, del Cuore

In preda del Dolor, sola alle pene.

Sventurata Zenobia; ah tanto fosti,

Nunzia del tuo grà mal, fin che ti vene!

A Zabda Zabda, v'è Corona l'opra.

Zab. A me spetta, e farollo, e t'è il vedrai,

Clor. Come qui negittoso, e non ti spinge

Di Zenobia, l'amor, la fe la Gloria

Dell'honor, che da lei n'haveste il Vanto

Ch'hai d'esser capo t'è delle sue schiere;

E Comporti, ch'ei sia stretta in Catene?

Zab. T'è vaneggi, o deliri, e come e quando?

Se al vincer d'Aurelian, che ei di sua
mano

Ei disarmò nel Campo vittoriosa,

Dal medemo partissi, & io presente

A tutto fui, t'è se mal'informata;

Nè chi ciò riferitti il ver ti disse.

Clor. Doppiamente m'inganni, e non di-
cesti:

Che Cesare da te f'è vinto pria?

Come dunque lo vinse, te presente?

O che t'è menti, o che confondi il dire?

C 5 Con

Con invenzion, ch'haurà nuovo mistero.

Zab. E Cloridea già, che felice il Cielo
N'arrise, io voglio palesar l'arcano,
Mà solo à tè, con patti ancorche taccia.

Clor. Ogni legge lo vuol, se mi console,
Ch'io ti renda mercè, colla mia fede

Zab. Libera è la Regina, & io poco Anzi,
Benchè à lei, m'occultassi, perch'al cāpo
Sembrommi irata, e non sepp'io, che fosse
Lo sdegno suo, se pur non fù L'inganno,
Ch'ordij, benchè sà il Ciel qual fosse il
fine,

Come appresso udirai, che si l'accese.
Perche trovommi nel parlar mendace,
Mentre altro sdegno non potea haver
meo;

Poiche su questo motteggiommi ancora?
Tant'è la viddi, e Cela il volto suo,
Con un vel ch'in Etiopo la trasforma
Solito genio suo, qual or si porta
Per affar che niun vuol, che la Conosca
O che laggia di lei fugge il periglio,
O n'incōtra maggior, per maggior gloria,
Or tornando all'arcano, che io ti dissi,
Volea svelar, già sai, che vacillava
La nostra gente, e che volea gestarsi
Al Partito nemico dal timore.

Di sue schiere sorpresa, & ad esempio
D'Ancira, e d'altre e di Tiana, all'ora,
Che lo provò Clemente, anche sdegnato
V'accorsi al meglio, io che di ciò m'
Sparsi la voce, che tu sai, da cui (avviddi
Molti s'incoraggi, molti speraro,

E

E molti Raffrenaro il suo timore.

Altri, che mai mancaro malcontenti
Geniali auersi, e louverfori iniqui
De Popoli, celaro l'empia mente,

Et il timore gli coperse il Cuore;
In tal forma si pose argine à tutto.

Con un sol fatto finto, in questo giorno,
Col quale, in questa notte, hor ti Con-
fesso,

In Emesa, volea condur più salva
Tutta la Corte, e il più di nostri Armati;
Lasciando in preda, al vincitor il Resto;
Che poco caler dee, quand'anche fido,
Il popolo Tenere, à chi non puote,
Mercè la forza altrui, che l'impedisce,
E niun spontaneamente ad altri cede,
Quelche Ritiene, se non è costretto;
Or, che più non necessita la tema
Di far tal passo, e abbandonar tal Posto,
Mentre avverossi l'alto mio pensiero;
T'hò svelato l'arcano, udisti, e taci.

Dovendo far coll'huomo finto ancora,
Pago il popolo ansioso, che l'attende;
Credendolo il Real, ch'io ancor non sono
Venuto ad ossequiar com'è dovere:

Clor. Al tuo idir Zabda Io stupida Ri-
mango.

Mà Zenobia chi vinse, e dove Resta
L'inalfato Trofeo, la Triofante?

Zab. Cesare vinse, e consegnollo à suoi,
Che lo Condusser poi nella sua Corte!
Essa or non sò.

Clor. So ben io, che vaneggi.

C 6

Il

Il Vinto, che qui resta è Sandrione,
Et io seco parlai, pria ch'il Vincesse,
Et ella n'accertai di sua persona,
Per far che ei più credesse all'opra tua,
come pur troppo sanch'io credea verace.

Zab Che narri. E ver?

Clor. Così foss'io mendace.

SCENA QUINTA:

Zabda solo

N On so che farvi; io non trovo alto
scampo

Da tal timore, almen tacesse; e donna:

Io vnò tutto dispor pria, che sia fera.

Gia che principia a tramontar il Sole,

E pria ch'egli ad altrui non lo Confidi,

Al solito di lor, con secretezza,

Per non precipitar la lor Salvezza.

SCENA SESTA.

Prigione.

Aureliano, & Achilleo.

Aur **O**H Dei non viddi mai, si grand'In-
trico

Adombrarmi il pensier, dammi almen
tempo

Acb. Troppo n'havasti, il tempo è breve,
e vola

Ri-

Risolvi udisti, e se più tardi ancora,

Uferò d'altri mezzi per haverla;

E la fè che ti diedi or mi riprendo.

Aur. Non ti sdegnar, converrà farlo; e poi

Sarem liberi noi, come tù dici?

Acb. Te n'assicurai, pur, che poi sia vero

Che il da lei vinto Cesare non fosse.

Aur. Ei non è certo, e quel ch'io dissi è vero.

Prendi dunque il Sigillo.

Acb Io vivo.

Aur. Io pero.

SCENA SETTIMA.

Aurellano solo

AH mio Prode Sandrione, ecco ti deve
Aureliano la vita per la vita,

Che tù gli desti, egli si toglie, e vive,

Quando muore Aureliano, e quando cre-
de

Ogn'altro che ei fia vinto, ei vince, e do-
[na,

La Vittoria, e la Preda, e non è visto,

Ne vede à chi la dona, e ne pur vede,

Il Dono, che ei prodigamente porge,

Aureliano Aurelian di che ti lagni?

Denigri l'opra, esser tal suole, e deve,

Ogni Monarca, e da se sempre il dono

Misura, ne già mai da chi il riceve,

Il fatto è fatto, e non vi val configlio!

Ne giova più il pentir fatto il delitto!

Odesi dir sovente in ogni Corte,

Quel che non puoi goder cedi alla Sorte!

SCE -

SCENA OTTAVA.

*Corte grande del Pallazzo con loggia di dove
Suoni di Trombe, e Timpeni.*

*Zabda con il finto Aureliano poi Achilleo,
Indi Cloridea.*

Zab. Il Malnato, nel Cuor vostro, timore
Antiocheni, suanisca, ecco d'Egitto
Il Terrore, e del fier comun nemico,
L'ardir fiaccato; già frenò l'orgolio.
Ch'or veda il campidoglio i suoi Trofei
Bramate voi di più?

Ach. T'arresta, e dimmi,
Dove, e come il vincesti, e fà ch'il vegga,
(Vvò, ch'anche mentitor ti sappia il
Mondo) (de,

Clor. Zabda fiam certi, parti, e non riehie-
Altra del tuo valor, prova maggiore,
Il Popol che ti presta fe. Mio fido?
Taci, e vanne à eseguir ciò che dicesti
Poco anzi à me, Ti svelerò l'arcano
Nel tuo ritorno;

Ach. Io vuò, che pria si scuopra.
Poi partirò

Clor. Non vuoi dar fine all'opra
Ch'hor intraprendi, se ciò fai, deh parti!
Che per l'amor che porti a me, ten prie-
go!

Ach. Perche tù mel comandi, a te nol niego.

SCE.

SCENA NONA

Cloridea sola poi Zenobia da moro.

IL seguij per timor, che già m'avviddi,
Movea, per trarne alle Ruine; il Piede
Mà sen vien la Regina, e quel, ch'io dissi
E quel, ch'io tacqui, ad ella io non saprei
Se piacesse, così partij di fretta,
Nel veder Acchilleo, ch'egli non vide,
Nè quello la conobbe dalle vesti
Insolite ch'ei porta.

Zen. E quello deve,
Che poco anzi dicesti, essere il fine
Di questi nostri miseri; e fedeli
Sudditi; e noi dopo una tanta speme
Convèrà ritirarsi, e abbandonare
La Cittade, e li popoli, e pensiere
Sol di nostra salvezza hauer douremo?
Non l'haurei mai creduto, e pur con-
viene,

Farlo, e faresti, e con coraggio ancora;
Che disperar non vuò, benchè la sorte,
Si contraria mi sia; purchè per questo
Mezzo siegua l'evento più felice,
Fà che Zabda disponga, io v'acconsento
E dello sdegno, che m'acesi ancora,
Contro di lui, di che Placata Io sono.
Mà se ciò dee seguir vvò che Tigriade
Preceda, ad esser libera, ad ogn'altra,
Altrimente men torno hor hora al Cam-
po.

Per

Per porla nella libertà primiera,
O per restar anch'io con lei captiva.

Clor. Altro ti caglia, haurem senz'altro
Sangue

Tigriade, taci, e prestami la fede,

Zen. Colla tua fede sempre; Io non saprei

Come ciò far, Greco maestro diemmi,

Contraria legge, all'uso suo che visse,

Discepola di lui troppo io ne presto,

E coll'istesso stil ne serbo ancora;

E non so qual mi sia, di fede, lo legge.

Ch'ch'una volta oh Dei

Clor. Più non ti lagna,

Che far si puote, il tutto a fin di bene,

Proposto fù da Zabda, e per salvarne!

Che Aureliano si celi, e tenda insidie

Il Popol dorma alla Vittoria finta,

E Zabda con tal frode vittorioso,

Questa notte farà nostra salvezza;

Come ti dissi, & Emesa vedracci.

Zen. Seguirà tutto Cloridea, ma poi

Questo popolo resta nell'Intrico,

Clor. Pensivi chi ha da sciorlo, hor salviam
noi.

Zen. Così farem; quando un gran mal sou-
raffa

Al cuore se maggior l'altro si vede

Che pur sovraffi, udij sovente dire

Che si scielga il minor per elettione;

Che se l'ombra che assal terror l'apporte

Stral che percuote, da dolore, e morte.

SCE.

SCENA DECIMA.

Cloridea poi Zabda.

Clor. **N** On è mai tanto il mal quanto si
tème.

Ei l'apprende assai men, che mi credea;

Zab. T'osservai da lontano; e ben che dice

Cloridea; la Regina!

Clor. Ei già s'acchetta!

Di Tigriade prigion solo gli Cale

O Dei tel dissi, e stabilij non dirlo.

Zab. Come Prigion Tigriade? o me infelice

Cangiam dunque pensier, non fia mai
vero

Ch'ella deggia restar colle ritorte.

All'Armi, all'Armi.

Clor. Ferma pria m'ascolta.

Ella libera hauremo, e tu farai,

Consolato à momenti.

Zab. E chi tel disse?

E come lo sai tu? chi te n'accerta?

Clor. Come il so, chi mel disse e la certezza.

Che tu mi chiedi, io non vuò dirti e Solo,

Perche vorrei veder nella tua Pena

Come ti sai doler, soffrilo in pace

Nol faccio per turbarti, vuò che lieto

Dica, che anch'io tener seppi il secreto.

SCE.

SCENA UNDECIMA.

Zabda solo.

A H, che non v'è impunito alcun delitto
 S' il mio prova la Pena, hora mi pento
 Donne secrete haver tacciato; e mento

SCENA DUODECIMA.

Tigriade & Achilleo.

Ach. **T** igriade t'inganni, io non mi
 pento;

Mi duole Sol, ch'io seruo al mio nemico,

Tigr. Egli ti sarà grato, e non più tale;

Ma se ti penti, ecco mentorno.....

Ach. Ferma.

Verreiti a ricomprar col sangue mio,

Tanto cara mi sei, mà vuò dell'opra

Guiderdon da Zenobia, e però pria

Ch'io veggia preceder voglio io solo

Tigr. Fà pur come t'aggrada io tratterommi

Nelle Stanze vicine, a te seguendo.

Ach. Così all'amico, io la Parola attendo.

SCE.

SCENA DECIMATERZA.

Tigriade sola.

L'Armi non son per donne, e se m'han
 tolto

Hor con queste, di vincere l'honore,

In auenire, usar ne vuò migliore.

SCENA DECIMAQUARTA.

*Salone con doppieri accesi con trono**ove Zenobia siede. Zabda e**Cloridea, puoi Achilleo, Tigriade**puoi Tutti.*

Zab. **R** Eina! già l'arcano ti è palese,
 Te in te stessa raccogli, e sag-

gia fingi,

E benche del tuo sangue altri ne deggia

In Emesa seguir, or non è d'uopo,

Ch'alcun il sappia, ma Tigriade ancora,

Non veggio, deh almen dimmi o Cloridea

S' il ver t'ù mi dicesti?

Clor. Il dissi e spera.

Zen. La mia fede vacilla, e già trapassa

Li limiti hora mai

Ach. A te Reina

Riede Achilleo, ne fa se l'odij o l'amì;

Zen. Congionto, e quãdo mai ne dispiacesti

Ach. Chi sapria dir, forse si parmi indarno,

Tù

Clor. Tù solo vieni!

Acb. E che da me tu chiedi!

Clor. Tradite spemi; e non mi promettesti
Recar sleal la prigioniera teco!

Acb. Promisi, e ver, mà mi sai dir chi fosse?

Clor. Tigriade di Zenobia, e tua congiunta
Quella ti dissi e tù negar nol puoi

Acb. Or vè quanto t'inganni io non vo dire
Perche tu donna, e perche Amante sei,
Di me che t'amo, e dovrei dir che menti
Ma ti dirò dicesi la Regina,
Zenobia, & io per quella mi Condussi
Al Campo, e meco l'haverei Recata,
Qual ti promisi, or tù perche l'hai senza
Opra mia mi delegi;

Clor. E Tù m'uccidi!

Dicendo il ver ma dovevi....

Acb. Tu dirmi.

Il vero?

Tutti. O noi Infelici;

Zen. Or vedi il fine?

Clor. De non più tormentarmi! io vengo
meno

Zab. Tradisti me con l'innocente Arciera!

Ceb. Orsù vuò consolarvi, è la Gueriera

Tutti. Dove!

Acb. In vostro poter, ma solo nota,
A mè, che la Condussi, e che ne bramo,
Vn Guiderdon, ch'è molto men di quello
E servizio, e piacer, ch'in un V'apporto;
Altrimente, egli deve tornar dove.
La presi al Campo, vinta, è tal nè diem-

Egli

Egli, & io, à chi Convenne, e pegno, è fede

Zen. Tutto si dia, benche costasse questa
Piazza troppo per noi molesta, e fiera.

Acb. Tanto nò, solo i due Prigion promisi
Tolto Aureliano, che da te fù vinto.

Zen. Punto, si tardi, e quanto promettesti,
A lor si Renda, in questo punto, & hora
Che non vagliono mill'huomini una
donna

Come son loro, ed essa, e vengan tosto
Quà li prigion, e la fanciulla ardita
Ch'io vuò stringerla al seno,

Acb. Or vado, e torno, (vedo;

Clor. Non vuò Crederle più, sin che non

Zab. L'Inganno mio, mi fà temer d'altrui;

Acb. Eccola, e tù dilegua o mai. le nubi,

Tigr. Alta Reina umil perdō ti chiegio,

Zen. Amazzone novella, al sen ti stringo,
Come ti trattan l'armi, hor si son lieta

Zab. Mio sol, tra quali nubi fosti ascolo;
Per mio Dolor?

Tigr. Taci perche non oso.

Arrossita parlar.

Acb. Ecco li Vinti;

Aur. Siam Vivi Amico dimmi?

Sand. O siamo Estinti?

Acb. Vivi e liberi siete, io v'assicuro,
Mercè della Regina, ch'è Cortese;
E d'Achilleo; Che la parola attese.

Zen. Itene al Piacer vostro, & al sourano
Serbate fè, benchè ei Resti in mia mano
E Voi fide in Amor compagne Amate'

A'

A scelti Sposi, ora la man porgete,
 Che ad onta di Bellona in questo giorno,
 Per segno d'allegrezza del Trofeo,
 Vuò si congionga ad Aretusa Alfeo.

Sand. Se qui non v'è più Inganno Io son felice

Aur. Io, da quello che ordij, Resto deluso.

Ach. Et tù mio Cuor, non essere più severo

Clor. Men farei: se l'inganno fosse vero?

Tigr. Hor non penerai più mio Amor pudico

Zab. Il doppio Inganno fe grande L'intrico

Zen. & il Giorno fatal che qua ne toglie

L'Intrico Sciolgerà che Inganno Accoglie.

IL FINE